

Seminario Epilog – Truth in Virtue of Meaning

Capitolo IV – The Spectre of “Two Dogmas” (Carlo Penco)

Con questo capitolo si apre la seconda parte del libro di Gillian Russell, dove l'autrice difende la sua concezione di analiticità dagli argomenti di Quine e di altri filosofi. Nella fattispecie, il bersaglio del capitolo IV è l'articolo “Due dogmi dell'empirismo” (1951) [*da qui in poi*, TD].

4.1 L'OBIEZIONE DELLA CIRCOLARITÀ

Russell inizia la sua trattazione illustrando il primo degli argomenti di Quine in TD.

Quine sostiene che l'espressione *analitico* è imperfetta. Il suo significato è oscuro perché quelle espressioni con le quali si tenta di chiarirla – *significato*, *sinonimo*, *necessario*, *regola semantica*, *auto-contraddittorio* e *definizione* – sono a loro volta oscure.

Quine definisce l'enunciato analitico come enunciato che può essere convertito in una verità logica tramite sostituzione di sinonimi con sinonimi, per es.:

(4.1) Tutti gli scapoli sono scapoli.

(4.2) Tutti gli scapoli sono uomini non sposati.

Ma la nozione di sinonimia, per Quine, è a sua volta oscura: infatti due espressioni sono sinonimi se sono sempre sostituibili l'una all'altra, entro contesti come è *necessario che...* e *necessariamente...*, senza perdita di valore di verità. Ma definendo la nozione di sinonimia ci appelliamo alla nozione di necessità, quindi un'altra che occorre chiarire.

Ancora, questo argomento presupporrebbe, per Quine, “*una lingua abbastanza ricca da contenere l'avverbio necessariamente, interpretato in modo tale che la proposizione cui esso viene applicato è vera se e solo se è una proposizione analitica*”. Quindi, la nozione di necessità viene a sua volta spiegata appellandoci alla nozione di analiticità (da cui eravamo partiti) → in conclusione, il ragionamento è circolare.

Russell ammette l'interdefinibilità semantica, eventualmente anche nei termini di Quine: nondimeno, ritiene l'argomento della circolarità “enigmatico”.

4.1.1 Rivalutando l'argomento della circolarità

Russell cita Soames: l'argomento della circolarità va inquadrato nel suo periodo storico. Egli sottolinea in particolare 2 assunzioni, ampiamente condivise all'epoca di Quine ma non più oggi:

(T1) tutte le verità necessarie sono analitiche.

(T2) se la necessità può essere spiegata, può esserlo solo in termini di analiticità.

Ora: se si accetta (T2), la spiegazione dell'analiticità in termini di necessità sarà circolare. Ma se, come alcuni filosofi ritengono oggi, la necessità può reggersi senza una difesa in termini di analiticità, allora la circolarità può essere evitata.

Tuttavia per Russell, anche una volta compreso questo, l'argomento della circolarità resta confuso. L'autrice – sulla scorta di una nutrita tradizione critica – individua il problema nel procedimento esplicativo utilizzato da Quine, che poggerrebbe su un dubbio criterio di “significatezza” (*meaningfulness*) o chiarezza:

- In TD i criteri del procedimento esplicativo non sono chiariti, mentre altrove Quine parla di definizione in termini di disposizioni dei parlanti, o in termini di concetti estensionali, come se egli stesso avesse inteso che il suo procedimento è dubbio;
- possiamo anche ipotizzare che Quine pensi al suo argomento della circolarità come una sorta di “argomento ad hominem” che ha lo scopo di girare le idee accettate dai suoi oppositori contro di loro...
- ...resta però strano il modo in cui Quine porti analisi di espressioni che egli stesso dichiara di non capire, ma che evidentemente capisce (poiché le usa). Forse vincolato dal suo stesso criterio.

Per Russell, sulla base della sua concezione di significato, ora possiamo fare maggiore giustizia all'argomento di Quine.

Circularità e determinazione di riferimento

Le espressioni devono il loro riferimento al loro determinatore di riferimento (*reference determiner*). Di conseguenza:

- un'espressione che non ha un determinatore di riferimento, non ha riferimento;
- se i determinatori di riferimento per una espressione falliscono nel legiferare per casi particolari, sarà indeciso se qualcosa cade nell'estensione (o nell'anti-estensione) dell'espressione.

E' possibile rendere il determinatore di riferimento di un'espressione tramite quelli di un'altra espressione.

Per es: Russell propone la parola *ancl*, stipulando che sia tale, in inglese, qualcosa che sia o un *aunt* (zia) o un *uncle* (zio). L'estensione di *ancl* è quindi l'unione di quelle di *aunt* e *uncle*.

Ciò funziona a meno che non abbiamo già utilizzato *ancl* per determinare il riferimento di *uncle*, ad es. stipulando che un *uncle* è un *ancl* che non è un *aunt*. Se abbiamo introdotto *uncle* così, siamo nei guai: se il mondo, poni caso, non contenga *aunt*, è corretto dire che conterrà degli *ancl*? Una risposta non esiste → circolarità.

Russell ritiene che sia in modo analogo che Quine è arrivato a sostenere la circolarità di “analitico”. Ovvero, la circolarità riguarda l'errata stipulazione dei determinatori di riferimento: Quine ha dato per scontato, di volta in volta, che la sua analisi di ciascun termine – quelli costituenti la catena del suo “circolo” – fosse l'unica corretta, cioè stabilisse – nel linguaggio di Russell – l'unico determinatore di riferimento possibile.

L'autrice rievoca il “mito del linguaggio”, che ritiene abbandonato nel cap. 2: diversamente da quanto generalmente si crede, i parlanti (anche se filosofi) non sempre conoscono i determinatori di riferimento delle loro parole, finendo così per affidarsi, rischiosamente, alle loro intuizioni.

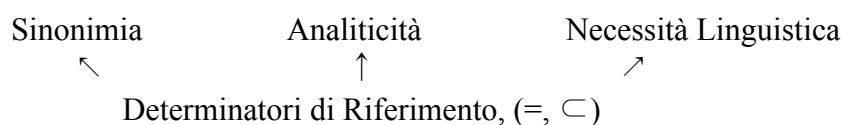
In particolare, Quine avrebbe un'idea troppo stretta circa la natura dei determinatori di riferimento, concepiti esclusivamente in termini di disposizioni dei parlanti a credere, o utilizzando solo concetti estensionali. Con queste premesse, puntualizza Russell, è impossibile dare anche solo una definizione di “scapolo”.

L'autrice tenta infine una soluzione dell'argomento di Quine attraverso la sua definizione di analiticità:

Def .31 (Analiticità (descrizione metafisica)) Un enunciato che consiste di un modificatore (M), di soggetto logico (S) e di predicato logico (P), è analitica se

1. l'enunciato può essere vero anche se non vi sono oggetti che soddisfano (S);
2. (M) è positivo e il determinante di riferimento per (S) contiene il determinante di riferimento per (P) oppure M è negativo e il determinante di riferimento per (S) esclude il determinante di riferimento per (P).

Precisa Russell che i determinatori di riferimento non sono ovviamente al di fuori del circolo di Quine, anche se non possono essere sempre propriamente chiamati significati, ed è verosimile che Quine avrebbe trattato questo appello ai determinatori di riferimento come un appello a significati. Nondimeno, Russell ritiene non vi siano ragioni per credere che le relazioni stabilite per mezzo dei determinatori di riferimento conducano a uno schema circolare, ma piuttosto a uno schema del genere:



4.2 L'ARGOMENTO DALL'OLISMO DELLA CONFERMA

Russell prosegue quindi con il secondo argomento di Quine da TD.

Quine attacca una versione tradizionale della teoria verificazionista del significato, per la quale il significato di un enunciato è il “*metodo di confermarlo o infirmarlo empiricamente*”. Pur riconoscendo che questa teoria, in genere, non è sostenuta appieno, dichiara che il suo spirito vive nella “*supposizione che ciascun enunciato, preso isolatamente dalle altre, si possa confermare o infirmare del tutto*”. Questa supposizione, per Quine, è alla base della distinzione analitico/sintetico.

La sua controproposta (derivata ? dalla teoria del mondo fisico in *Aufbau* di Carnap) è che “*i nostri enunciati affrontano il tribunale dell’esperienza sensoriale non individualmente ma solo come un corpo unico*”.

Nell’esposizione di Quine spicca la metafora del *campo di forza* formato dalle nostre credenze, le cui collocazioni nel campo sono determinate dalla pertinenza (*germaneness*) all’esperienza. L’esperienza corrisponde ai confini del campo: così, vicino ad essi avremo gli enunciati più vincolati all’esperienza sensoriale (Quine porta un es.: “Ci sono case di mattoni ad Elm Street”); mentre al centro del campo si troveranno quelli meno suscettibili di revisione dovuta all’esperienza, come gli enunciati della logica e della matematica.

Quando delle esperienze (definite “recalcitranti”) confliggono con le nostre credenze, occorre rivedere la posizione di queste nel campo. Ma a causa delle *connessioni logiche* esistenti tra i vari elementi del campo, rivedere la posizione di una credenza avrà come conseguenza anche il riposizionamento di altre. In particolare, la ripercussione sul campo sarà più o meno ampia a seconda che la revisione iniziale colpisca credenze più o meno al centro del campo (un’eventuale crisi delle nostre credenze relative ai principi logici, richiederebbe la risistemazione di tutto il nostro sistema di credenze).

Questo quadro, osserva Russell, integrato dalla tesi per cui il significato di un’espressione sono le esperienze che lo confermano o infirmano, va contro la distinzione analitico sintetico in 2 modi:

1. Dal momento che gli unici oggetti confermati o meno dall’esperienza sono campi di credenze, i campi di credenze sono gli unici oggetti aventi significati. Diventa quindi una

sorta di errore categorico dire che un enunciato è vero in virtù del suo significato, poiché di fatto – sottolinea Russell – nel quadro presentato da Quine di significati non v'è traccia: ogni enunciato può apparire in differenti campi di credenza, avendo differente valore di verità in ciascuno di essi; inoltre, un enunciato non può essere vero neppure in virtù di un significato del campo di cui è parte, dato che l'unità empiricamente significativa è ravvisata nella "scienza nella sua globalità".

- Viene provvista una spiegazione alternativa delle intuizioni che la supportano. Se tendiamo a considerare certe asserzioni come non necessitanti di verifica empirica, è per conservatorismo e desiderio di semplicità.

Per Russell, alla fine di TD Quine ha presentato molto più di un argomento, bensì un vero e proprio nuovo quadro generale:

(P1) Il significato di una forma linguistica è gli insiemi di esperienze che direttamente lo confermano o lo infirmano.

(P2) Un enunciato è analitico se confermato come è espresso [*? Quale che sia l'esperienza?*] (*if it will be confirmed come what may*).

(P3) Le teorie sono gli unici oggetti per i quali ci sono insiemi di esperienze che li confermano o infirmano direttamente. Un enunciato sarà indirettamente confermato se la teoria di cui è una parte è confermata, ma è sempre possibile adottare una teoria, coerente con qualche particolare insieme di esperienze, che non include l'enunciato (olismo epistemologico).

(P4) Le teorie non sono enunciati ma campi strutturati di enunciati.

(C1) Nessun enunciato ha un insieme di esperienze che direttamente lo confermano o infirmano.

(P3), (P4)

(C2) Nessun enunciato ha un significato. (P1), (C1)

(C3) Nessuna enunciato è confermato come è espresso. (P3)

(C4) Nessun enunciato è analitico. (P2), (C3)

Russell afferma che le premesse P1, P2 e P3 sono false. Vediamo perché...

4.2.1 P3: Sober, l'olismo epistemologico, e la relazione di conseguenza speciale

Secondo l'olismo epistemologico di Quine, gli enunciati in qualsiasi parte di una teoria sono indirettamente confermati quando l'intera teoria è confermata. Un esito di questo è la condizione di conseguenza speciale sulle relazioni di conferma tra teoria e prova, come da formula:

E conferma T

T ⊢ T'

E conferma T'

Hempel attaccò questa inferenza, affermandone la fallacia, e Sober portò un controesempio:

- Supponiamo di estrarre una carta a caso da un mazzo.
- Consideriamo una teoria con 2 sole proposizioni: *La carta è un 7. La carta è un cuori.*

- Ci viene detto che la carta è rossa.
- La teoria è confermata: le sue probabilità salgono da 1/52 a 1/26.
- *Non* viene confermata, neppure indirettamente, l'asserzione "La carta è un 7", la cui probabilità resta 1/13.

Ma c'è un'altra conseguenza: se una teoria include gli enunciati X e Y, e un'altra include X e \neg Y, nulla che confermi X confermerà Y per la prima teoria, ma confermerà \neg Y per la seconda.

Sober puntualizza che l'olismo epistemologico va distinto dalla tesi di Duhem (chiamata talvolta tesi di Quine-Duhem) per la quale le ipotesi, prese isolatamente, non hanno conseguenze testabili. Dobbiamo servirci di *assunzioni ausiliarie*, che possono asserire, per es., che il nostro equipaggiamento funziona in un certo modo. Questo punto è affrontato da Quine in TD quando afferma che gli enunciati considerati isolatamente non possono essere confermati o meno.

Ipotesi concorrenti fanno tipicamente uso delle stesse assunzioni ausiliarie. O potrà favorire H_1 invece di H_2 , date le assunzioni ausiliarie:

$$A \text{ iff } \Pr \frac{O}{H_1 \wedge A} > \Pr \frac{O}{H_2 \wedge A}$$

Le ipotesi devono sempre essere testate contro delle alternative, quindi il risultato O non ci dice niente circa le probabilità di A (in quanto A non viene testato contro un'alternativa). Caso tipico: ipotesi rivali testate su uno sfondo logico e matematico condiviso, tale che il risultato non conferma né infirma la logica e neppure la matematica.

Russell, sulla base di Sober, conclude quindi che con la tesi di Quine-Duhem invece di accettare l'olismo epistemologico di Quine, occorre accettare che la conferma è una relazione a 3 posti, tra una prova, un'ipotesi, e un insieme di assunzioni di sfondo. O conferma H dato uno sfondo di assunzioni A: ma ciò non impegna ad un olismo epistemologico, perché non impegna ad affermare che la prova conferma le assunzioni di sfondo ogniqualvolta confermi qualche teoria relativa ad esse.

4.2.2 P2: La concezione verificazionista di analiticità

P2 è oscura (per non dire falsa): non distingue minimamente necessità, analiticità e a-priorità. Questa definizione che Quine offre di "analiticità" è, a detta di Russell, primitiva e superata rispetto quella che l'autrice difende in *Truth in Virtue of Meaning*.

4.2.3 P1: La concezione verificazionista di significato.

Il verificazionismo è, ai nostri giorni, largamente rifiutato. Ma c'è un pensiero, al cuore di esso, ancora plausibile:

- A meno che non ci siano circostanze nelle quali un'espressione possa dirsi applicabile, o essere vera, essa non esprime, o dice, nulla.

Può essere, questa, considerata come una forma debole (e accettabile) di verificazionismo? Effettivamente ne esistono di più forti (e idiosincratiche):

- A. queste circostanze devono essere espresse in termini di insiemi di esperienze (qualitativamente intese) possibili, (una sorta di elemento riduzionista)

- B. i parlanti conoscono l'insieme di circostanze per le quali le loro espressioni applicano correttamente (elemento descrittivista)
- C. il significato dell'espressione non solamente determina, ma è *identificato* da, l'insieme di circostanze (un diverso tipo di elemento riduzionista)
- D. l'insieme di circostanze non include soltanto le circostanze alle quali l'espressione si applica, bensì anche ogni circostanza che produca prove a favore di queste circostanze portanti. (questo è l'elemento più propriamente verificazionista)

Quali di questi elementi – si chiede Russell – appartengono alla teoria di Quine?

“A” sembrerebbe di no: Quine potrebbe ammettere una visione ampia dei dati, includendo cose come letture su misuratori o posizionamenti di oggetti, considerato inoltre che possono esserci sempre molteplici teorie per spiegare detti dati.

“B” neppure: Quine potrebbe ammettere che ai parlanti non serve conoscere le condizioni che devono essere rispettate per la verità delle loro espressioni linguistiche, senza per questo abbandonare l'affermazione che le asserzioni non hanno significato considerate isolatamente.

E per quanto riguarda “C”? Supponiamo d'indebolire P1:

P1* In virtù di essere significante, una forma linguistica è associata con un insieme di circostanze. Se le circostanze reggono, quindi la forma linguistica è vera.

Per Russell quest'affermazione (che sembra portare a quella – corretta – relativa alle intensioni), non è compatibile con l'argomento complessivo di Quine: non può, da sola, sostituire P1.

Sostituendo P1* con P1, infatti, otteniamo che una nozione come “essere vera” non corrisponde appropriatamente alla nozione di “conferma” ancora contenuta in P2 e P3. Occorre quindi un loro aggiustamento:

P2* Un enunciato è analitico se sarà resa vera da qualsiasi circostanza.

P3* Le teorie (non gli enunciati) sono gli unici oggetti per i quali ci sono circostanze che li rendono veri.

Da P1*, P2*, P3* e P4 deriva che nessun enunciato è analitico, e anche che nessun enunciato è dotato di significato. L'argomento è valido, e stavolta la prima premessa (quella verificazionista) è debole abbastanza da essere plausibile. Però – conclude Russell – paghiamo ben altro: la terza premessa si allontana dalla tesi di Quine-Duhem, esprimendo invece un olismo radicale e non plausibile sul contenuto vero-condizionale.

Così, spiega Russell, non è l'identificazione del significato con insiemi di circostanze che porta il verificazionismo nell'argomento di Quine, ma l'allargamento di questi insiemi di circostanze, che include non soltanto le circostanze che rendono un enunciato, ma anche quelle circostanze che meramente lo confermano. Qualcuno potrebbe identificare il significato di un'espressione con la sua intensione, rigettando le conclusioni di Quine circa significato e analiticità tramite il rifiuto di P3*. Ma se apriamo all'idea che, per essere significante, ogni forma linguistica è associata a un insieme di circostanze che include quelle che meramente la confermano, ne deriva, dati P3 e P2, che anche negare l'identità di significato con questi insiemi di circostanze non ci salverà, poiché gli enunciati non hanno (in accordo con P3) insiemi di circostanze che li confermano o infirmano.

In conclusione, per Russell l'olismo della conferma di Quine non si allontana dal verificazionismo, diversamente dalla concezione che la nostra autrice sviluppa in *Truth in Virtue of Meaning*.